

LA
RIFORMA SOCIALE

RASSEGNA DI QUESTIONI ECONOMICHE, FINANZIARIE E SOCIALI

FONDATORI:

LUIGI ROUX e FRANCESCO NITTI

DIRETTORE:

LUIGI EINAUDI

REDATTORE-CAPO

GIUSEPPE PRATO

Anno XVI — Volume XX

Anno 1909

TERZA SERIE



• TOBINO

SOCIETÀ TIPOGRAFICO-EDITORIALE NAZIONALE
(GIÀ ROUX e VIANENGO)

1909

tutti i cittadini per la tutela dei legittimi loro interessi, e di corroborare questa azione con una legge contro i recidivi, ma anche quello di ritornare nelle mani dello Stato il servizio delle ferrovie, di dare una migliore istruzione ed educazione alle classi popolari, ed alle classi agiate una istruzione più rispondente alle necessità dei tempi nuovi; di mantenere intatta la saldezza del bilancio dello Stato e di rinunciare a qualsiasi riduzione dei bilanci militari ritenuta inconciliabile con la sicurezza dello Stato. Essa avrebbe inoltre dovuto, aggiungeva l'on. Fortis, « per rispetto al diritto di tutti ed agli stessi principii di civiltà e di umanità, non consentire che si parli di sciopero quando si tratti di pubblici servizi, dai quali dipende la vita stessa e la sicurezza del paese ».

Orbene, nelle sue 573 sedute, sotto le presidenze Marcora prima, Biancheri poi, e quindi nuovamente Marcora, tra i 1016 disegni di legge presentati dal Governo e i 241 di iniziativa parlamentare, dei quali furono approvati, rispettivamente, 863 e 115, la Camera, mentre respinse il *modus vivendi* fra Italia e Spagna, la istituzione di un Ispettorato del lavoro e il miglioramento economico dei professori universitari, dette voto favorevole ai seguenti più notevoli: l'assunzione dell'esercizio delle ferrovie da parte dello Stato, la conversione della rendita al 3,75 %, la sistemazione dei porti dello Stato, il riscatto dei telefoni, le concessioni e costruzioni delle ferrovie, la riduzione della tariffa postale e del dazio sul petrolio, l'istituzione del casellario giudiziale e il riordinamento della magistratura, i provvedimenti per Roma, per il Mezzogiorno e quelli speciali per la Calabria e per la Sardegna, il riordinamento delle Camere di commercio, vari trattati di commercio, le convenzioni marittime, i provvedimenti per le antichità e per le belle arti, il miglioramento economico e lo stato giuridico degli impiegati civili e degli insegnanti medii, il riposo settimanale nelle industrie e nei commerci, l'abolizione del lavoro notturno nell'industria della panificazione, il miglioramento della legge sul lavoro delle donne e dei fanciulli, la regolamentazione e la protezione del lavoro nella riscoltura, le facilitazioni e le concessioni per la costruzione di abitazioni popolari, e, infine, i provvedimenti a favore dei danneggiati dal terremoto.

Ma le discussioni parlamentari che più attrassero l'attenzione del paese, tutto assorbito dal movimento degli affari, delle industrie e dei traffici, che, però, negli ultimi due anni della legislatura dette qualche segno di accalmia e di arresto, possono limitarsi, durante i sei gabinetti Giolitti, Tittoni, Fortis, prima e seconda reincarnazione, Sonnino, e quindi nuovamente Giolitti, a cinque: le interpellanze sul servizio fer-

PROGRAMMI, VOTI ED ELETTI nei Comizi politici del 1909

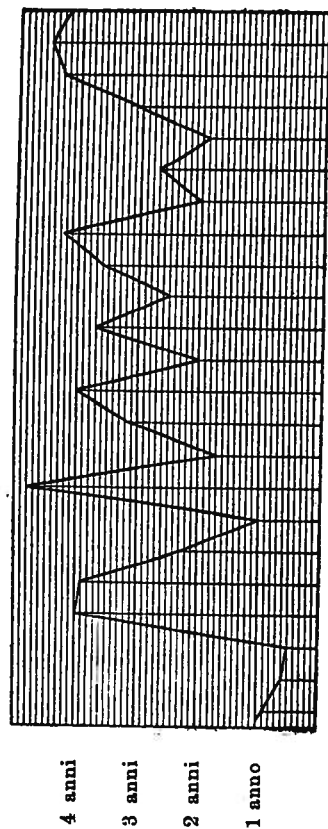
I. — COME SI SVOLSE LA BATTAGLIA ELETTORALE.

§ 1. — La XXII legislatura: che cosa fece e come fu giudicata.

Neppure la ventiduesima legislatura è arrivata al suo natural termine quinquennale, come tutte le precedenti, essendo durata, fra le due elezioni 6 novembre 1904 e 7 marzo 1909, 4 anni e 4 mesi, uno dei periodi più lunghi, insieme a quello della ventunesima legislatura, nella storia del Parlamento elettivo d'Italia (Diagramma I).

Durata delle Legislature.

Diagramma I.



La Camera defunta uscita dalle elezioni del 6 novembre 1904, indette all'indomani dello sciopero generale, colla formula ministeriale: « nè reazione, nè rivoluzione », aveva il compito, nel programma dell'onorevole Giolitti, non solo di provocare un'azione vigorosa da parte di

rovatorio che, coll'esercizio di Stato, per le condizioni deplorabili in cui era stato lasciato dalle società private e per il rapido, impreveduto incremento dei traffici, parve doversi tramutare in un permanente disservizio; l'affare Nasi, che diede motivo a quattro votazioni per appello nominale, e, colle sue vicende extra-parlamentari, tenne largamente occupata l'opinione pubblica e portò all'inchiesta sul Ministero della Istruzione pubblica; la mozione Bissolati per l'abolizione dell'insediamento religioso nelle scuole elementari, chiusa, dopo due appelli nominali, con un provvedimento intermedio che lascia facoltà ai Comuni di concedere o abolire l'insegnamento religioso secondo le domande dei genitori; e, infine, la politica estera del Ministero nei rapporti dell'Italia coll'Austria, chiusa con l'appello nominale del 4 dicembre 1908, e i provvedimenti straordinari per le provincie di Messina e di Reggio, colpite dal terremoto.

Anche provocò un vivo interesse nella numerosa classe degli impiegati la discussione e approvazione del progetto sul miglioramento economico e, specialmente, sullo stato giuridico degli impiegati, che parve lesivo della libertà di cittadini nei pubblici funzionari, suscitando proteste delle rispettive organizzazioni professionali e culminando nella elezione a deputato pel collegio di Biandrate di un impiegato destinato dal Ministro per le sue aspre critiche a certi atti compiuti nel Dicastero delle poste.

In generale, però, nonostante la notevole mole di leggi votate, e le varie inchieste compiute — tra le altre quelle sulla marina e sull'esercito — il paese, come poco si interessò alle vicende e alla attività della ventiduesima legislatura, così parve giudicarla non troppo favorevolmente in rapporto agli interessi economici, ai còmpiti morali e alle aspirazioni ideali della Nazione.

Sebbene i giornali ufficiosi la giudicassero (*Popolo Romano*) tale da lasciare di sé un ricordo glorioso, per la sua operosità, i giornali conservatori (*Corriere della Sera*), pur constatando tra le sue benemerenze quella di aver ripreso possesso della funzione legislativa e del controllo delle amministrazioni pubbliche, e di aver cercato di por riparo agli errori, agli abusi della libertà, alle dedizioni che l'antieriore legislatura aveva tollerato, se non provocato, notavano che il costume parlamentare non si è elevato, nè il Governo ha fatto opera per elevarlo, mentre la sua forza glielo avrebbe concesso; che i donari delle cresciute entrate non sono stati gettati in mare, ma non si sono spesi bene; che si sono migliorate le condizioni finanziarie degli impiegati, ma che questi non ne sono rimasti soddisfatti, e le pubbliche amministrazioni non sono diventate nè più agili, nè più snelle, nè più feconde.

E mentre gli industriali lombardi si dolevano che nulla avesse fatto la defunta Camera per allontanare la crisi che minacciava e in parte incambeva, facilitando le esportazioni diminuite così fortemente in confronto alle importazioni, e i giornali militari constatavano che l'esercito usciva dalla legislatura, a cagion delle inchieste, non diminuito, « ma certamente scosso e dubbioso su quale possa essere la sua sorte », l'opposizione costituzionale (Sonnino) notava che la rassegna delle leggi votate e dei progressi realizzati « non basta a rassicurare il sentimento pubblico, perchè il progresso segnalato non si dimostra abbastanza armonico e sicuro, in quanto non investe ugualmente tutti i rami della vita nazionale »; e, infine, i socialisti (*Avanti!*) la giudicarono « la puntata d'arresto al paese che, sviluppandosi economicamente e intellettualmente, voleva anche politicamente avanzarsi ».

Mentre si preparava il cataletto alla Camera ormai priva di ogni energia e pressochè di vitalità, avvenne, durante le vacanze natalizie del 1908, il terremoto che distrusse le città adagate sulle due rive dello stretto di Messina, e che ebbe una profonda eco non solo nel cuore degli italiani, ma anche nelle menti, perchè parve rimettere in discussione, d'un colpo e nella forma più tangibile, tutto l'ordinamento e l'ingranaggio dei servizi militari e civili dello Stato, apparsi tardi, torpidi, ingombranti e insufficienti in confronto alla enormità della sventura e del danno.

Il terremoto calabro-siculo parve per un momento che dovesse, come lo sciopero generale del 1904, servire da revulsivo per la campagna elettorale del 1909, costituendo il fulcro delle varie piattaforme politiche per la rinnovazione degli organi della vita politica e amministrativa italiana.

Così, di fronte alla previsione di discussioni che sarebbero state certo vivacissime, sullo scacco subito dal ministro Tittoni a Vienna colla negata per quanto — sembra — promessagli Università italiana a Trieste, e sugli strascichi del terremoto, il ministro Giolitti, dopo le due memorabili sedute per provvedere ai danni del terremoto, preferì non riaprire la Camera per uno scorcio di sessione, e, concessa rapidamente un'ammnistia, domandata dai socialisti riformisti milanesi (*Tempo*), per sanare le piaghe rimaste aperte dai lunghi scioperi agrari nel Ferrarese e nel Parmense che bollarono e chiusero un primo esperimento sindacalista in Italia, otteneva dal Re il decreto di scioglimento della Camera e pubblicava il suo programma per nuovi Comizi elettorali.

§ 2. — La relazione del Governo.

L'on. Giolitti, dopo avere enumerati i provvedimenti legislativi cui abbiamo già accennato, emanati dalla Camera che fu sua anche quando egli non resse il Governo personalmente — che ben poco poté attuare il governo dei cento giorni dell'on. Sonnino — si compiacque di far risaltare, colle cifre, il progresso economico verificatosi nello Stato tra il 1900 e il 1908, con un indirizzo politico che a lui si richiama precipuamente. Detto che in questo periodo il corso della rendita si è mantenuto superiore alla pari, e il credito dello Stato giunse al più alto grado, il ministro così continuava nella sua relazione al Re:

« La importazione del carbon fossile, che era nel 1900 di 4.947.180 tonnellate, salì nel 1907 a tonnellate 8.300.439, mentre nello stesso periodo di tempo furono fatte concessioni di derivazioni di acque pubbliche corrispondenti a 489.000 cavalli dinamici, e furono attuati impianti elettrici per la forza di cavalli dinamici 244.000. Nello stesso periodo di tempo, dal 1900 al 1907, il prodotto lordo di quelle ferrovie, che erano nel 1900 esercitate da società private e ora sono esercitate dallo Stato, salì da 297 a 434 milioni, con un aumento del prodotto annuo di 137 milioni.

« Pure dal 1900 al 1908, i depositi delle casse di risparmio ordinarie salirono da 1507 a 2109 milioni, con un aumento di milioni 602; i depositi in conto corrente e a risparmio delle società ordinarie di credito salirono da 305 a 735 milioni, con un aumento di milioni 430; i depositi delle banche popolari salirono da 463 a 908 milioni, con un aumento di milioni 445; i depositi delle casse di risparmio postali da 682 milioni salirono a 1487 milioni, con un aumento di milioni 805. Adunque, nel periodo decorso dal 1900 al 1908, i depositi agli istituti di credito, alle banche popolari e alle casse di risparmio ordinarie e postali, salirono da 2957 a 5237 milioni, con un aumento di milioni 2280. Nello stesso periodo di tempo le riserve metalliche dei tre nostri istituti di emissione salirono da 575 a 1450 milioni, dei quali 1177 in oro, con un aumento di milioni 875 sul totale delle riserve, e di 774 sulla riserva in oro.

« Un altro importante indizio della cresciuta prosperità economica del paese è dato dal fatto che nell'esercizio 1900-901 il tesoro pagava all'estero, al netto da imposta, milioni 76 di interessi del debito pubblico, corrispondenti a un valore capitale in titoli di milioni 1900, mentre nell'esercizio 1907-908 i pagamenti all'estero per interessi del

debito pubblico si ridussero a milioni 27, corrispondenti al valore capitale di 720 milioni. Ciò dimostra che in sette anni il risparmio nazionale ricomprò dall'estero tanti titoli del nostro debito pubblico per un valore di 1180 milioni ».

E, soggiungeva, se esistesse una statistica dei salari, si avrebbe certo una cifra impressionante dell'aumento totale annuo di essi dal 1900 al 1908.

Dato quindi uno stato di cose così favorevole all'incremento economico del paese, il programma governativo preconizzava, soprattutto, provvedimenti legislativi che lo aiutassero e lo facilitassero ancor più, anzichè intralciarli. E cioè: una legge — quella già enunciata dall'on. Fortis nelle elezioni del 1904 e non arrivata mai in porto — che impedisca gli scioperi nei servizi pubblici affidati all'industria privata, e nell'agricoltura; una più diffusa istruzione pubblica e specialmente tecnica, per le industrie e per l'agricoltura; disposizioni che disciplinino le concessioni delle forze idrauliche, che favoriscano il rimboschimento dei monti e la sistemazione idraulica dei maggiori fiumi; che preparino un razionale sistema di navigazione interna, perfezionino i servizi postali, telegrafici e telefonici, e che inizino una graduale diminuzione delle imposte che colpiscono i consumi popolari. E chiudeva l'on. Giolitti invocando una politica di pace e di cordiale amicizia con tutte le potenze, da assicurarsi e da garantirsi con una sicura difesa terrestre e marittima.

Questo programma, variamente criticato, com'è naturale, dai vari partiti, li trovò generalmente concordi nel pensare che esso evitasse di proposito ogni questione viva per la battaglia elettorale, come già il ministro l'aveva evitata nelle discussioni parlamentari, e che fosse un documento burocratico obbligatorio per l'operazione inevitabile ormai delle elezioni, le quali però non avrebbero dovuto, nel pensiero dell'on. Giolitti, mutare che di ben poco la composizione della Camera, e avrebbero dovuto costituire una semplice parentesi, imposta dal formalismo costituzionale, nell'andamento ordinario dell'attività parlamentare da lui diretta.

E il *Corriere della Sera* rimproverava al Governo di non avvedersi nel suo documento del desiderio di tutto il paese che lo Stato, le sue istituzioni, i suoi congegni, si elevino all'altezza delle aspirazioni e dei bisogni d'Italia, e di non impegnarsi a soddisfarlo; l'opposizione costituzionale (*Giornale d'Italia*) deplorava la politica scevra di idealità e vuota di positive aspirazioni che in quel programma veniva continuata; i radicali (*Vita*) lo tacciavano di poca sincerità, e i socialisti (*Avanti!*) lo definivano senz'altro « il nulla ».

Parve, per un momento, che il proposito del Governo di non accentrare in alcun modo la campagna elettorale, dovesse esser seguito dal paese, e che dovessero verificarsi le previsioni che faceva un officioso (*Popolo Romano*) quasi come conseguenza della lassitudine conseguente alla grande sciagura tellurica, scrivendo:

« Ciò che si può prevedere con tutta probabilità è che la lotta elettorale si svolgerà questa volta in un ambiente calmo, senza eccessiva accentuazione delle passioni di parte, e questo anche per le ragioni che abbiamo innanzi accennate. Ci batteremo in campo aperto e a una temperatura media, imperocchè non ci sembra, per quanto si può giudicare dall'attitudine e dalle disposizioni dei partiti — non esclusi gli estremi — che si abbia intenzione in questa circostanza d'inasprire la lotta in modo eccessivo ».

Invece la battaglia si fece subito vivace e aspra per il calore e l'energia che spiegarono gli estremi delle due ali: cattolici, socialisti e repubblicani.

§ 3. — L'opposizione di Sua Maestà.

L'opposizione costituzionale ebbe a suo interprete epistolare l'on. Sonnino, il quale, dopo avere constatato che l'opera degli attuali governanti ha prodotto « un senso di sfiducia del paese in sé medesimo », e una effettiva diminuzione della potenza relativa dell'Italia nel mondo, affermava che la necessità più urgente è quella di un rinvigorimento di disciplina morale in tutti gli organi rappresentativi, e un'assidua opera intorno ai problemi che riguardano la questione militare, le finanze locali e le condizioni del Mezzogiorno.

Nella questione militare occorre provvedere attivamente alle opere indispensabili per la difesa dei confini e completare l'armamento dell'esercito; ridurre la ferma sotto le armi a quel massimo periodo biennale che è ormai stato adottato dalla maggior parte degli eserciti stranieri; e rianimare la fiducia dell'esercito nei suoi capi, mediante l'introduzione di una più larga e sempre più rigorosa selezione negli avanzamenti dal grado di capitano in su.

Quanto alle finanze locali, l'on. Sonnino lamentava che il maggior vizio organico della nostra finanza è quello della eccessiva elevatetezza delle tariffe e delle aliquote, che le toglie elasticità e vigore, mentre inceppa la produzione stessa della ricchezza nazionale e ne ostacola il movimento, e constatava che pur troppo era passato « il momento più propizio per una radicale risoluzione del complesso problema del-

l'assetto normale dei bilanci provinciali e comunali, che implica fatalmente notevoli concessioni da farsi agli enti locali per parte dello Stato, rilasciando a loro vantaggio sia una quota dei propri centesimi d'imposta sui terreni e sui fabbricati, sia dei dazi di consumo governativi, e un più largo ricorso alla imposta sul valore locativo in sostituzione della tassa di famiglia, che rappresenta una vera imposta complementare di Stato, in quanto contempla l'intera entrata netta globale del cittadino, qualunque ne sia la provenienza; ma che, nondimeno, era impossibile rinviare ulteriormente i provvedimenti necessari ad alleviare la finanza locale.

Per il Mezzogiorno l'azione dello Stato può svolgersi efficace in tre campi: 1° la intensificazione dell'istruzione popolare, colla sostituzione della Provincia al Comune, sovvenuta dallo Stato, nella direzione della istruzione elementare; 2° la giustizia nell'amministrazione, separando la politica dall'amministrazione e limitando la facoltà del Governo nello scioglimento dei Consigli locali; 3° la creazione di un demanio forestale dello Stato.

Infine, accennando al compito del partito liberale di fronte alle questioni sociali, l'on. Sonnino lo determinava così:

« Il partito liberale deve prendere in mano risolutamente la causa delle classi lavoratrici e meno agiate: 1° sostenendone le ragioni dove l'azione dello Stato e della legge possano giungere, all'infuori delle vane utopie, a difendere il debole dalla oppressione di una concorrenza sfrenata e a mantenere condizioni generali di equità nella contesa tra le classi; 2° socializzando progressivamente una quantità sempre maggiore di servizi e di godimenti; 3° generalizzando la dottrina e il sentimento dell'altruismo e della equità nelle transazioni economiche fra uomo e uomo; 4° appoggiando la causa del progresso ordinato così contro ogni stolidità reazione, come contro le improntitudini e le violenze degli agitatori, e preparandone le eventuali difese, mediante una larga diffusione della cultura popolare, e porgendo ognora l'esempio della tolleranza e del rispetto dei diritti delle minoranze ».

Benissimo, commentava, plaudendo, il *Corriere della Sera*, ma perchè non ha indicato l'on. Sonnino, relativamente alla politica estera che egli critica, cosa si sarebbe dovuto fare per paralizzare il colpo dell'annessione della Bosnia? E perchè non ha detto se dobbiamo o no dare appoggio alle candidature clericali in cambio degli aiuti che i clericali danno alle candidature nostre?

Ma questa risposta non venne nè dall'on. Sonnino, nè dall'on. (Giuciarini, che nel suo discorso si diffuse sulla politica estera, domandando per gli italiani residenti in Austria lo stesso trattamento che è fatto

agli italiani in Svizzera, e così spariranno le ragioni di divisione tra l'Austria e l'Italia; nè dall'on. Salandra, il quale si limitò a dire che i deputati cattolici potranno sedere in Parlamento accanto ai liberali, ma non in mezzo ad essi; nè dall'on. Rubini, che delineò con maggiori dettagli una riforma della finanza locale; nè, infine, dall'on. Luzzatti, il quale preferì propugnare un largo programma di riforme sociali, dalla difesa e la ricostituzione della piccola proprietà rurale, ai pro-biviri nell'agricoltura; dall'assicurazione obbligatoria per la vecchiaia dei lavoratori, all'indennità alle famiglie che hanno figliuoli sotto le armi.

§ 4. — I cattolici, il "non expedit" e i partiti conservatori.

Una interessante polemica.

Per spiegare l'intervento dichiarato e sempre più largo dei cattolici come elettori e come eletti, risaliamo all'origine di quella formula « nè eletti nè elettori » sigillata dal *non expedit* e osservata — almeno esplicitamente — fino alle elezioni del 1904.

Si era alla vigilia delle elezioni del 25 marzo 1860 quando, costuito il Regno d'Italia, già si presentiva il trasferimento della capitale a Roma e la caduta del potere temporale. Per quanto sbigottiti dall'imprevveduto succedersi di non desiderati avvenimenti, i cattolici non credevano al consolidamento e alla durata del Regno d'Italia, e con questa fiducia crederono abile politica di non dare alcun riconoscimento nè diretto nè indiretto al nuovo ordine di cose, di non partecipare in nessun modo alla formazione di esso e di disinteressarsi quindi delle elezioni, accogliendo la formula lanciata da Don Margotti, direttore dell'*Unità cattolica* — la quale solo nel 1898 soppressa, per ordine dell'Autorità, la lista nera in segno di lutto per la caduta di Roma temporale — formula che fu accettata dal Vaticano e da Pio IX, e che fu rigidamente osservata dal 1860 in poi, e più pertinacemente ancora, come un vero programma d'azione negativa, dopo il trasferimento della capitale da Firenze a Roma nel 1870.

Sotto il pontificato di Leone XIII, il *non expedit* non solo fu mantenuto e imposto agli elettori come un dovere e un obbligo di coscienza, ma divenne, da strumento di lotta interna, uno strumento di politica estera. Impedendo ai cattolici italiani di partecipare alla vita politica del paese e quindi di assumere una qualunque responsabilità sugli atteggiamenti dell'Italia ufficiale, la Chiesa mantenne la possibilità di

accordi con nazioni anche ostili alla politica del Governo. Così poté Leone XIII mantenere le migliori relazioni con la Francia, mentre Crispi seguiva una direttiva contraria, ciò che difficilmente sarebbe potuto accadere se i cattolici italiani avessero, in odio ai socialisti e ai repubblicani, appoggiato il Governo coi loro voti. Così fu che, durante il pontificato di Leone, l'intransigenza vaticana assunse un vero carattere di anti-italianità, e una decisione della Sacra Penitenziera diede al *non expedit* il senso di un *non licet*.

Ma intanto gli anni passavano, il Regno d'Italia si rassodava nella coscienza dei cittadini, e mentre il Vaticano si irrigidiva nell'intransigenza, nel paese, tra i cattolici, si veniva formando una opinione men favorevole al *non expedit*, suggerita dai danni che agli interessi religiosi pareva dovesse arrecare, più che vantaggi, l'irriducibile isolamento nel quale essi eran tenuti in mezzo alle vicende della vita politica italiana.

Appena infatti salì al pontificato Pio X che già, come Patriarca di Venezia, aveva favorito le elezioni dei candidati conservatori non indifferenti verso la Chiesa, i dirigenti le organizzazioni cattoliche gli furono subito attorno per indurlo se non a togliere, ad aprire degli spiragli nel *non expedit*. Si aggiunse che la rottura completa delle relazioni tra il Vaticano e la Francia, e la sua propensione di quello verso la Germania e l'Austria, anziché contrapporre, parevano far coincidere la politica estera del Vaticano con quella dell'Italia nella Triplice.

Così è che nelle elezioni del 1904 il *non expedit* non fu apertamente nè tolto nè riaffermato, ma il Vaticano lasciò porre delle candidature nettamente cattoliche, e non vietò agli elettori cattolici di portare i loro voti su di esse o su quelle di monarchici opposti agli anticostituzionali, così che, su quattro candidati, tre ne furono eletti, e questi, poi, nel corso della legislatura, in elezioni parziali aumentarono al numero di otto.

Frattanto si venivano qua e là costituendo, per le elezioni amministrative, dei blocchi popolari, e più che popolari per la loro ampiezza — quello di Roma, ad esempio, va dai socialisti rivoluzionari ai costituzionali — conglomerati da un obbiettivo anticlericale, indici di una più larga impostazione delle prossime lotte contro l'invasione dei cattolici nella politica e in tutti gli organi della vita nazionale, a cominciare dalla scuola, come apparve nella discussione della mozione Bissolati alla Camera; per cui si accentuò nelle organizzazioni cattoliche il desiderio di combattere con le masse di cui dispongono, liberate dal *non expedit*. Il Vaticano a questo non acconsentì per ragioni di tattica interna e di politica estera; perchè la partecipazione dichia-

rata dei cattolici alle urne avrebbe portato, da un lato, alla costituzione di un gruppo cattolico alla Camera, e cioè alla creazione di un elemento di più per provocare un'azione anticlericale nel paese, e dall'altro, alla compromissione dei cattolici con alcuni elementi conservatori del Governo, ciò che avrebbe potuto dispiacere nelle sfere autliche e militariste dell'Austria, che sono oggi schiettamente anti-italiane e che costituivano uno degli appoggi morali e materiali più graditi dell'attuale pontificato.

Il Vaticano quindi, per mostrare con un atto positivo quanto la sua politica diverga da quella dello Stato italiano, accolse le dimissioni del comm. Filippo Togli di presidente dell'Unione elettorale cattolica italiana, cioè del capo di quella corrente detta dei *massimisti*, intesa a dare alla parziale revoca del *non expedit* la massima estensione; ma, d'altro canto, volendo opporsi all'anticlericalismo senza eccitarlo e provocarlo, aggiunse a questo temperamento: il *non expedit* rimane inalterato, ma, in via eccezionale, viene concesso agli elettori cattolici di recarsi alle urne nelle diocesi in cui le autorità ecclesiastiche constatassero le seguenti tre condizioni:

1° Che in un collegio della loro diocesi vi sia un candidato anticlericale militante; e cioè, non un anticlericale qualsiasi, ma un anticlericale con programma di lotta e di combattimento contro la Chiesa, un anticlericale del blocco.

2° Di fronte a questo anticlericale vi sia un candidato dell'ordine, cattolico o no, che dia seria garanzia di non fare nulla contro la religione.

3° Che in questa lotta elettorale vi siano molte probabilità di vittoria dell'anticlericale se i cattolici si astengono, e invece la loro partecipazione renda sicura la disfatta dell'anticlericale.

« Queste tre condizioni, spiegavano in Vaticano, non sono che l'applicazione pratica del criterio fondamentale esposto dal Papa nella sua enciclica: *Il fermo proposito*, che, cioè, da parte dei cattolici non si partecipi alle elezioni come partito politico, ma solamente in quei casi speciali in cui vi sia la necessità di eliminare un nemico attivo dell'ordine religioso e sociale, e ciò soprattutto per evitare ai cattolici la responsabilità di essere stati in qualche modo, con la loro astensione, gli autori del trionfo elettorale del nemico della Chiesa e della società.

« Se, adunque, in qualche diocesi esiste un collegio in cui si verificano le tre condizioni summenzionate, o che esigano una deroga al *non expedit*, il Vescovo della diocesi dovrà rivolgersi al Papa, esporgli particolarmente il caso, e chiedergli il permesso per gli elettori

cattolici di recarsi alle urne. Il Papa poi, esaminata attentamente la questione, concederà o no il permesso ».

Si sostituivano così agli anticostituzionali del 1904 che bisognava combattere, gli anticlericali, e alla formula « nè eletti nè elettori » quest'altra: « cattolici deputati, non deputati cattolici », intendendosi che, se un cattolico ponesse la sua candidatura fuori dei casi sopra indicati, non doveva o non poteva farlo come cattolico, ma doveva esclusivamente presentarsi come rappresentante dell'ordine, senza alcuna divisa confessionale. E se l'avesse fatto, senza il permesso dell'autorità ecclesiastica, sarebbe stato considerato un cattolico in rivolta contro il Papa, non si sarebbe dovuto qualificare come cattolico, e, in ogni modo, non togliendosi il *non expedit* nel suo collegio, non sarebbe stato eletto con voti cattolici.

Le istruzioni e le chiose erano dunque abbastanza chiare ed esplicite, ma non si tardò a vedere che, come precedentemente l'organizzazione laica dei cattolici aveva forzata la mano al Pontefice nel 1904, inducendolo a concedere qualcosa, ora, nella interpretazione delle istruzioni, si andava dagli elettori assai oltre il segno. Così avvenne che, subito, venissero poste candidature di uomini dichiaratamente cattolici, come l'avv. Meda, direttore dell'*Unione* di Milano, non già contro un candidato anticlericale di Estrema sinistra, ma contro un costituzionale ortodosso e certo non nemico della Chiesa. Il caso, ripetuto in pochi giorni in più collegi, destò l'allarme nel campo costituzionale, e se ne fece eco il *Corriere della Sera* col quale s'impegnò, per una settimana, una polemica significantissima sui maggiori e più rappresentativi giornali della penisola.

Essa merita di essere seguita un po' da vicino.

« Sta bene, cominciò il *Corriere*, la formula « deputati cattolici » sì, « cattolici deputati » no, ma sta in fatto che la formula non è sinceramente applicata, e le molteplici candidature contrapposte a tanti costituzionali mostrano che si vuol far entrare in Parlamento ciò che prima non c'era, dei deputati clericali. « E clericale infatti colui che fa dipendere la sua fede politica da quella religiosa, che partecipa alla vita pubblica non come conservatore, liberale, radicale o socialista, ma come credente ed ossequente agli ordini della Chiesa, che, per conseguenza, non ammette lo Stato laico, ma assegna allo Stato un compito religioso ».

E conclude per il momento: « Noi cominciamo ad essere assaliti dal dubbio che la Chiesa possa anche volere la costituzione di un gruppo cattolico e solo tema di spaventare i liberali. Penetrazione pacifica, insomma, ma imponente ».

« Verissimo, osserva l'*Avanti!*, tutto quello che il *Corriere* dice. Il partito clericale in Italia non può essere un partito che si muova sul terreno della nostra rivoluzione nazionale. Rimettendo in discussione ciò che è conquista intangibile del popolo nostro, non è più sul terreno della nostra storia. Esso è in Italia ciò che è il legittimismo in Francia, ciò che era il borbonismo a Napoli. E il *Corriere della Sera* ha ragione di assegnargli un posto a parte fra tutti i partiti italiani, ma ha torto quando si duole che il partito clericale avanzi oggi troppe pretese. Le alleanze, non bisogna dimenticarlo, si accettano negli utili e nelle perdite ».

« Precisamente, ribadisce *Il Tempo*; è questa la fatalità dei blocchi, che in essi, alla lunga, la risultante si sposti nel senso più favorevole agli estremi: nel blocco popolare a favore dei socialisti, nel blocco conservatore a favore dei clericali.

« Perché? Perché gli estremi sono naturalmente i più combattivi, i più energici, i più organizzati. Se anche, in ipotesi, sono la minoranza, finiscono con la loro ardente combattività a plasmare di sé, del proprio spirito di coalizione il blocco e a rendere necessarie le proprie candidature ».

La Stampa osserva i blocchi da un altro punto di vista. « I partiti, come gl'individui, se non vogliono morir soffocati, devono avere la massima cura, prima di ogni altra cosa, della propria personalità, la quale è costituita dalle tradizioni del passato e del contenuto ideale del programma presente. In altri termini, i voti si sommano come si sommano i numeri, ma non si possono fondere le idee che vengono da parti opposte, come sarebbe, ad esempio, la concezione che dello Stato hanno i cattolici ed i liberali: gli uni, risalendo, trovano Solaro della Margherita, gli altri, Cavour! Il blocco è tale organismo che piega le coscienze nell'atto in cui le attrae a sé stesso, le trasforma, le dirige a vantaggio di finalità diverse da quelle proposte. Ecco perché il blocco clericomoderato ha generato le candidature clericali del Veneto e della Lombardia ».

Ma ecco, mentre i giornali cattolici più combattivi insorgono contro il *Corriere*, che, dicono essi, non ammette che una persona conosciuta come cattolica ponga la sua candidatura e che, nel presentarsi come tale, non solo non nasconda, ma dichiari tale sua qualità, l'avv. Meda proclama a Rho la sua *lealtà costituzionale* e dichiara che a Roma « non sente che i battiti del cuore dell'Italia rinata a nazione ». Ma come, gli domanda l'*Osservatore Romano*, e non sente altro? Non sente che in questo centro secolare palpita un'altra vita, di cui vive, non già una nazione soltanto, ma il mondo tutto risorto nella civiltà cristiana e che riconosce per madre e per maestra la Chiesa?

E il giornale della Curia esprime fortemente il dubbio che l'esempio del Meda abbia a far lasciare a candidati troppo frettolosi la coscienza cattolica sulla soglia dell'aula legislativa, e, se ciò fosse, dovrebbe concludere che i deputati cattolici in Italia non sono possibili, sono anzi una specie di contraddizione in termini e una vera assurdità, e converrebbe alla prima formula sostituirne un'altra, assai più grave e imbarazzante, proclamando senz'altro che in Italia « per esser deputati bisogna dimenticare di esser cattolici ».

L'intemerata dell'*Osservatore* fu contrapposta dal *Corriere della Sera* agli sdegni un po' ironici degli altri giornali cattolici come la miglior giustificazione delle sue preoccupazioni sulle candidature cattoliche, non solo in considerazione degli interessi del partito liberale, ma di quelli della Chiesa stessa.

« Non è giustificato, non è opportuno, è pericoloso anzi, esso argomentava, dividere, raggruppare gli elettori a seconda della loro fede. La distinzione in credenti e non credenti, in un paese come il nostro, porta spesso alla guerra religiosa, all'anticlericalismo ad oltranza, tipo francese. I candidati alle cariche pubbliche devono essere scelti non col criterio della fede, ma con quello delle loro idee politico-sociali, e quindi se i cattolici vogliono andare alla Camera, non ci devono andare solo perchè cattolici e coll'etichetta confessionale, si bene come conservatori, o come liberali, o come radicali.

« La religione deve esulare da certi campi, se no si espone a tutti i pericoli della guerra, a vincere ed a perdere, e la storia recente insegna che ha maggiori probabilità di perdere che di vincere.

« Il Vaticano deve quindi persuadersi che siccome il partito dell'ordine, nei limiti della laicità dello Stato, è il solo che può difendere i diritti della religione, così dovrà lasciar cadere il *non expedit* in disuso, e vietare solo ai suoi fedeli di immischiare l'etichetta confessionale nelle lotte politiche ».

Il fatto è però che, nonostante gli avvertimenti del Vaticano ai cattolici che la questione di Roma non è ancora chiusa, che le ferite del potere temporale non sono ancora rimarginate, che lo Stato è il nemico della Chiesa e che ogni istituto liberale è un baluardo che occorre distruggere in nome della fede, l'atteggiamento suo non parve chiaro a nessuno, e una circolare dell'Unione elettorale cattolica italiana agli elettori cattolici contribuì ad accrescere, anziché a diminuire, il predominante confusionismo.

Così essa ammoniva per la tattica, ed enunciava per il programma, in parte negativo e in parte positivo:

« Accordata dai rispettivi loro Vescovi, quando questi ne riconoscano

la necessità, la licenza di accedere alle urne, è bene che gli elettori cattolici si assicurino dei sentimenti dei proposti candidati e richiedano innanzi tutto a coloro che si accingono a sostenere con i loro voti, la dichiarazione pubblica, per quanto si possa franca ed esplicita, di impegnarsi non solo a combattere validamente tutti quei programmi e ad opporsi a tutte quelle eventuali proposte di legge che venissero presentate in odio ai principi religiosi dei cattolici, ma di propugnare altresì, per quanto possibile, quei programmi religiosi e sociali ai quali si deve informare tutta l'azione dei cattolici italiani dopo quanto fu unanimemente deliberato nell'ultimo Congresso nazionale di Genova e che si riassumono nei punti seguenti:

“ riaffermare il diritto della nazione alla istruzione religiosa cattolica nelle scuole pubbliche di tutti i gradi;

“ favorire la libertà d'insegnamento di fronte alla tendenza odierna al laicismo di Stato, al quale ha dato vigoroso impulso il regolamento Rava, manifestatosi oggi già di impossibile attuazione specialmente qui in Roma;

“ difendere le scuole private, tenute ora dai pubblici poteri in condizioni di umiliante inferiorità con disposizioni sempre più vessatorie;

“ sostenere quel programma minimo di carattere sociale, che trova la sua base nel Vangelo e che fu inculcato in memorabili documenti emanati dai capi augusti della Chiesa, programma che si deve attuare a favore delle classi lavoratrici per dovere di giustizia e per mantenere la pace fra le varie classi della società.

“ Occorre richiamare in modo particolare l'attenzione dei candidati sulla necessità di curare sempre più lo sviluppo della legislazione sociale già esistente, informandola a principi strettamente cattolici, per quanto riguarda il riposo festivo, la tutela degli operai e specialmente delle donne e dei fanciulli, infortuni sul lavoro, casse di maternità e provvedimenti contro la disoccupazione e via dicendo; ma specialmente la purificazione nel diritto di rappresentanza nel Consiglio superiore del lavoro e negli altri Consigli superiori dello Stato alle organizzazioni cattoliche, che ora ne sono arbitrariamente e prepotentemente escluse in confronto delle altre ”.

E mentre il *Corriere della Sera*, soddisfatto dell'allarme dato, appoggiando in Milano la candidatura Cornaggia, si compiaceva di constatare che “ ci erano già segni di resipiscenza notevole da parte dei cattolici in parecchi collegi elettorali, mentre in altri luoghi i cattolici mostravano di aver compreso la necessità di ritirarsi, o di moderare le loro pretese, o di presentarsi con programmi quasi aconfessionali ”

e la *Tribuna*, ufficiosa del Governo, avvertiva che “ dal voto dei clericali convertiti alle istituzioni politiche nostre non viene alcun danno finora, perchè nelle elezioni del 1904 essi coadiuvarono il Governo nella difesa delle istituzioni contrastando agli elementi sovversivi ”, alla vigilia delle elezioni il *non expedit* fu tolto ufficialmente in vari collegi nel Piemonte, in Liguria, nel Veneto, nell'Emilia, in Romagna, nelle Marche, in Toscana, nel Lazio, in Campania, nelle Puglie, in Sicilia, in Sardegna, — in Lombardia lo era già per tradizione — e furono poste 28 candidature cattoliche.

§ 5. — I democratici cristiani, la candidatura di Don Murri e i socialisti.

Assieme all'allargamento ufficiale della sospensione del *non expedit* e alla maggiore combattività dei cattolici, fu uno dei caratteri più notevoli e dei fatti più sintomatici delle elezioni del 1909, la posizione assunta dai democratici cristiani a favore dei candidati della democrazia e la elezione del loro capo, don Romolo Murri, coll'appoggio dei socialisti.

Fino a pochi anni or sono, i democratici cristiani apparivano ai partiti democratici uno strumento della Chiesa per penetrare nelle classi operaie e muovere concorrenza al socialismo. Così avvenne che essi, colla loro organizzazione, mimetizzassero l'organizzazione di resistenza operaia e si trovassero in più occasioni con essi a contrasto sul terreno economico, in occasione di scioperi, specialmente nelle campagne.

Ma poi, a mano a mano che la critica del Murri alla politica della Chiesa si faceva più viva e più acuta, e per la forza stessa delle cose nei conflitti economici si trovavano le Leghe democratiche cristiane a dover combattere per conto dei loro aderenti contro i padroni, adottando una tattica perfettamente uguale a quella delle Leghe socialiste, il Vaticano sospettò prima e bollò poi di eresia politica i democratici cristiani e mise al bando della Chiesa, sospendendolo *a divinis*, il loro capo don Romolo Murri.

Essi, quindi, o parte di essi, di fronte alla reazione che li colpiva dalla Chiesa, perchè alleata colla reazione nello Stato, non videro altra salute che quella di volgersi verso i partiti della democrazia, verso “ gli uomini nuovi, giovani di pensiero e di vigore, capaci di portare nella Camera e nella vita nazionale un'anima viva di critica, di discussione, di proposte, di attività rinnovatrice ” (così essi scrivevano), pro-

ponendosi di riversare sui candidati democratici i loro voti, che, essi dichiaravano, non sono molti, ma, in parecchi collegi, sono sufficienti per procacciare la vittoria.

E lo dimostrarono subito, votando a Biandrate per il candidato socialista Campanozzi e appoggiando le candidature socialiste e popolari non atee e non irreligiose.

Il programma della « Lega democratica nazionale (1) », che è quanto resta dell'antica « Democrazia cristiana italiana », ma con atteggiamento apertamente ostile alla Chiesa, è basata sui seguenti criteri:

« 1. Separazione della Chiesa dallo Stato — Devoluzione dei beni ecclesiastici ad associazioni culturali riconoscibili dallo stesso diritto canonico — Regolamento della manomorta ecclesiastica;

(1) La *Lega Democratica nazionale*, alla quale non possono aderire i sacerdoti è la migliore organizzazione del nuovo partito cattolico-indipendente che si è venuto formando in Italia dopo la nuova orientazione conservatrice del partito cattolico, sia nella vita politica, sia nella vita sociale, collo svolgersi del movimento modernistico, e che, pur condannato dalla Chiesa, raccoglie intorno a sé simpatie dei giovani del clero e del laicato.

Numerose sono le sezioni che esso conta, specialmente in Romagna; gli aderenti sono non più di 3000, ma esso ha certamente — nell'opinione dei suoi dirigenti — un'influenza politica e morale su trentacinquemila a quarantamila cittadini.

Don Romolo Murri, che ne è il fondatore, non dirige nel partito che l'azione sociale, perchè mentre nella lega molti sono di scuola avanzata, in filosofia e in teologia, egli invece è tomista.

Sono pure democratici cristiani i socialisti cristiani — poche centinaia — che hanno i loro leader nei signori Perrone e Quadrotta, editori della rivista *Nova et Vetera*, che ha sospeso ora le sue pubblicazioni.

L'ultimo Congresso della L. D. N., tenuto a Rimini nel settembre 1908 rivelò al mondo cattolico tradizionalistico nuove forze morali nei giovani che vi convennero e che si manifestarono cattolici anticlericali e anticonservatori. La maggiore attività ed influenza della L. D. N. è intellettuale. Si pubblicano a sostenere le idee del programma cristiano-sociale-autonomo il settimanale *Azione Democratica* (Torino), la *Rivista di cultura* (Roma), diretta da Romolo Murri, la *Fiaccola* (Bologna), *Battaglie d'oggi* (Napoli), antipornografico e che fa un'attiva propaganda contro l'abuso dell'alcool, e il *Rinnovamento* (Milano), rivista di alti studi e di critica.

Appartengono di nome e di fatto a questo nuovo partito Antonio Fogazzaro, T. Gallarati-Scotti, Alessandro Casati, Romolo Murri, G. Fuschini, I. Petrone, — da qualche anno silenzioso — e parecchi studiosi sacerdoti italiani che l'opportunità vieta di nominare.

Una Enciclica papale, in occasione delle feste centenarie di Sant'Anselmo, nei primi di maggio di quest'anno, ha ancora una volta condannati i modernisti che cercano di pervertire le anime dei fedeli scalzandone l'avita fede e la cordiale unione con la Santa Sede.

« 2. Libertà di insegnamento — Abolizione dell'insegnamento ca-
techistico nelle scuole primarie;

« 3. Rinnovamento organico delle scuole di Stato, incominciando
dalla primaria e normale — Avocazione della scuola elementare allo
Stato, condizionatamente all'incapacità del Comune di impartire l'istru-
zione — Educazione fisica — Istruzione professionale;

« 4. Introduzione delle scienze religiose nell'insegnamento superiore
in relazione con la riforma delle Facoltà di storia e di filosofia —
Storia delle religioni nella scuola secondaria;

« 5. Riforma del Ministero della pubblica istruzione;

« 6. Nuovo indirizzo nella politica estera, tendente ad armonizzare
il sentimento popolare, le tradizioni liberali e gli interessi economici
italiani — Diplomazia penetrata da profondo senso di giustizia e di
rispetto ai diritti di nazionalità;

« 7. Riorganizzazione dell'esercito — Spese militari in quanto
indispensabili per una dignitosa e vantaggiosa politica internazionale
— Riforme amministrative, tecniche e morali — Riduzione della ferma
— Migliorata istruzione del soldato;

« 8. Riforma giudiziaria — Semplicità e rapidità di procedura —
Avvocatura dei poveri;

« 9. Ricerca della paternità — Procedura di ufficio nei reati contro
il buon costume;

« 10. Garanzia di piena libertà per lo svolgimento normale del-
l'attività economico-sociale del paese — Politica doganale tendenzial-
mente liberista — Abolizione graduale del dazio sul grano, sul petrolio
e sullo zucchero;

« 11. Integrazione da parte dello Stato dell'iniziativa industriale
privata — Utilizzazione delle forze idrauliche — Rapido miglioramento
dei mezzi di comunicazione nell'Italia meridionale — Navigazione
interna;

« 12. Riforma tributaria organica in senso progressivo;

« 13. Legislazione sociale — Ministero del lavoro — Riforme
legislative favorevoli alle cooperative — Proibivato per l'agricoltura
— Assicurazioni sociali (casse di maternità e per gli infortuni dei
contadini) — Riforma della legge sul riposo festivo;

« 14. Suffragio universale — Rappresentanza proporzionale ».

L'episodio più significativo della campagna democristiana, fu la can-
didatura di don Romolo Murri a Montesangio, candidatura che egli
sostenne col vigore e il fervore intellettuale che gli è riconosciuto,
facendo fulcro del suo programma questo concetto dei rapporti fra
Chiesa e Stato:

« Lo Stato moderno deve, adottando un criterio di sana laicità, risvegliare le coscienze religiose e lasciarle agire con piena libertà sul loro proprio terreno, che è quello della propaganda e della libera organizzazione. E la società religiosa, da parte sua, deve rinunciare ad inopportune inframmettenze, e là, dove si dibattono interessi economici e di classe, cessare di avversare la democrazia e lo sforzo politico del proletariato, e raccogliersi tutta nel lavoro di educazione della coscienza morale e della vita interiore che le è propria ».

Ora, scriveva il Bonomi nell'*Avanti!*: « fra don Romolo Murri, che accetta tutto il programma democratico — dall'anticlericalismo alle riforme più sostanziali — e un militante nei partiti democratici, corre una sola differenza: che in don Murri è una fede religiosa che in altri uomini e in altri partiti non si ritrova. Fede religiosa, però, che è la fonte intima delle sue idealità politico-sociali, ma non è affatto una pregiudiziale assoluta per l'azione sua nelle masse.

« Donde ci sembra — e ciò diciamo come apprezzamento personale — che il partito socialista possa riguardare la candidatura di don Romolo Murri come la candidatura di un affine a cui non si negano adesioni ed aiuti ».

E ricalcava il Treves nel *Tempo*: « Indubbiamente in cotesto programma c'è un vibrante amore di giustizia ed un sincero fervore di bene e di libertà democratica, e c'è inoltre uno slancio di idealismo e di virtù che doveva riscuotere l'ammirazione e la simpatia di quegli altri idealisti che mettono a fondamento della rinnovazione sociale la reintegrazione dei diritti umani del lavoro ».

Così fu che i socialisti di Montesangiovio appoggiarono con tutte le loro forze don Murri e lo fecero riuscire.

Fletto, egli si iscrisse al gruppo radicale, e la Curia romana lo espulse dal suo seno lanciandogli la scomunica maggiore.

L'atteggiamento della democrazia cristiana, che rappresenta certamente in questo singolare periodo, in cui tutte le fedi sono rimesse nell'ambito della critica e della discussione, una crisi della coscienza religiosa in un certo numero di uomini di pensiero, e un'aspirazione in essi a una idealità religiosa più in armonia colle nuove esigenze e le nuove forme dell'attività umana, è altamente significante non tanto per il numero degli aderenti e dei voti che si riversarono sulla democrazia e particolarmente sui socialisti, ma perchè indica che in quest'ora, così scialba per tutti i partiti e per tutta la vita politica italiana, l'unico partito, l'unica concezione realistica e idealistica dell'attività politica e sociale capace di attrarre forze giovani di pensiero e di riflessione, è il partito, è l'ideale socialista.

Ed è del pari significativo il fenomeno che fa a quello riscontro.

« È un fatto altamente significativo, scriveva un democratico-cristiano, nell'*Avanti!*, la vigilia delle elezioni, e profondamente consolante per noi socialisti-cristiani, che proprio il partito socialista sia quello che, fra i partiti della democrazia, dà l'appoggio più efficace e l'adesione più entusiastica alla candidatura di Romolo Murri. È profondamente significativo poichè dimostra come il movimento socialista, che per il suo carattere rivoluzionario ha saputo meglio comprendere le idealità dell'anima moderna e svolgerle fin nelle loro più ardite conseguenze, e che, infondendo in questa una fede ardente nella possibilità di perfezione della specie umana, ha saputo sollevarla verso le più alte speranze, sia anche il movimento più atto a simpatizzare con la nuova coscienza religiosa che è per il suo contenuto cristiano profondamente rivoluzionaria e ricca di fede e di speranza nei destini dell'umanità ».

Il Vaticano, che dapprima era parso disinteressarsi della candidatura Murri, considerandolo come fuori dell'orbita della Chiesa, tolse poi il *non expedit* per concentrare i voti cattolici sul candidato conservatore, ma non raggiunse lo scopo.

§ 6. — I blocchi popolari.

Un tempo, gli appoggi reciproci fra partiti si chiamavano alleanze coi partiti affini, ma dacchè si formò in Francia il *bloc* fra i partiti di sinistra e di estrema sinistra coll'obbiettivo ben determinato di addivenire alla separazione della Chiesa dallo Stato e alla votazione della legge sulle Congregazioni religiose, anche in Italia, dove, a distanza, si seguono e si imitano in politica come in letteratura gli atteggiamenti e i nomi che han fortuna nella consorella latina, si cominciò a parlare dei blocchi, a desiderarli, e ad abbozzarli, auspice e pronuba insieme la Massoneria, ansiosa di cogliere in Italia gli allori di cui sembra esser meritoria in Francia per la politica anticlericale da essa, affermano i fratelli italiani, voluta e guidata.

Le elezioni non si erano troppo prestate per un blocco largo come l'alleanza del 1900, in cui tutti i partiti della democrazia insorsero contro la reazione figliata dalla paura nel 1898, per la libertà di riunione e di associazione strappata collo sciopero dei lavoratori del porto di Genova. Anzi, le elezioni del 1904, all'indomani dello sciopero generale, operarono come un reagente economico separando dai socialisti

i democratici più tepidi e più colpiti nei loro interessi di esercenti, di conduttori di industrie o di fondi, e, se blocco vi fu, fu quello antisocialista.

Ma poi, a mano a mano che si spegneva l'eco dello sciopero generale e si rafforzava invece quello delle vittorie dello Stato laico di Francia, sulla Chiesa, e la lotta contro l'invasione clericale, specialmente nella scuola, si accendeva anche al di qua delle Alpi, si vennero formando qua e là nella penisola dei blocchi amministrativi per la conquista di alcuni tra i Comuni maggiori, con programmi negativi di combattimento contro l'influenza clericale, e positivi di rinnovamento della vita municipale volgendo l'attività soprattutto ai problemi che toccano più da vicino il costo della vita e i consumi.

Così si formò il blocco di Roma, che va dai costituzionali giolittiani ai socialisti rivoluzionari — così almeno questi ultimi si qualificavano qualche anno fa — e quello di Firenze, più omogeneo e più compatto, che va dai democratici ai socialisti riformisti.

Questi esempi erano da molti assunti come lieti pronostici e buone preparazioni per un grande blocco elettorale nelle elezioni politiche, comprendente, almeno, i tre partiti popolari: radicale, repubblicano e socialista, pur entrandovi ciascuno di essi con valore diverso da un tempo e trovandosi in una posizione reciprocamente assai differente.

« Un tempo — ebbe a scrivere l'*Avanti!* — anche la democrazia s'era illusa che il proletariato dovesse votare sempre e docilmente per il candidato scelto, presentato, raccomandato dai partiti democratici. Era un blocco obbligatorio, dove il proletariato aveva una posizione d'inferiorità evidente. Ebbene, dopo un periodo necessario d'intransigenza — dove la classe proletaria ha potuto assumere una sua propria fisionomia politica — ecco oggi le alleanze sane, normali, proficue. Sono oggi due o più partiti che si alleano, che stringono patti sulle cose e sui programmi, che si uniscono per l'identità di certe direttive comuni ».

Ciò poteva accadere nelle elezioni amministrative, dove era possibile fare un programma di cose; ciò avrebbe dovuto ripetersi nelle elezioni politiche, ma così non fu, almeno generalmente, per varie ragioni.

E la principale fu questa: che mancava ai partiti una piattaforma di cose, o derivata dall'azione del Governo, o rifiuta su dal paese, che potesse cementare le forze democratiche.

Dalle critiche che abbiamo visto furono fatte all'azione e al programma governativo, si può dire che i partiti popolari avevano piuttosto un programma negativo, di condanna della grigia politica giolittiana, piuttostochè uno positivo di presentazione e di affermazione di postulati da sviluppare, di riforme da conquistare.

Ma il programma negativo aveva un subbietto troppo vago, troppo indeterminato per saldare a un calor vivo le energie democratiche del paese, e quello positivo era troppo pieno, perchè vi si accinassero con cordi gli sforzi della borghesia radicale come del proletariato socialista.

I blocchi hanno una ragion d'essere e una efficienza quando sono sostanziali su pochi obbiettivi chiari, urgenti, generalmente e vivamente sentiti: la libertà in Italia nel 1900, in Francia la liberazione dall'inframmettente dominio di Roma. Tali vogliono essere per sopire temporaneamente le divergenze d'interesse, i dissidii di persone che naturalmente esistono fra tutti i partiti, vicini o lontani, nemici od affini.

Invece, localmente, certe diffidenze e certe ostilità, determinate da preesistenti e spesso lontane, antiche situazioni di fatto, che vanno oltre la somiglianza formale dei programmi, non poterono essere messe in non cale, e, nonostante la migliore buona volontà delle direzioni dei tre partiti, il blocco, a primo scrutinio e anche nei ballottaggi, subì non infrequenti eccezioni.

Il programma dei *radicali*, oltre all'esigenza di una scuola unica diretta a infondere al cittadino un superiore sentimento di disciplina, e alla necessità di un più assiduo sforzo sulla coscienza meridionale per agevolare l'educazione delle masse e per scuotere il torpore delle classi dirigenti enunciava questi postulati:

« A garantire ed a perfezionare l'unità territoriale e morale della patria, il partito radicale non distrae le sue cure dalle frontiere esterne e dalle armi necessarie e disegna un programma militare che si commisuri alla nostra capacità contributiva; e cure fervide e amorose dedica alla tutela della coscienza nazionale vigilandone le frontiere contro le insidie rinascenti del clericalismo, e auspicandone robusto presidio in istituti di cultura, in previdenze legislative che rafforzino la resistenza individuale e contribuiscano così alla sommissione legale delle organizzazioni ecclesiastiche.

« Nei limiti della patria, sicura dai nemici di fuori e di dentro, il problema delle classi assumerà larghezza di sviluppo sulla linea della piena libertà di organizzazione. E l'opera dei governanti sarà corretta dal consiglio delle associazioni professionali che conferiranno al miglioramento dei pubblici servizi con sentimento alto di dovere civile. E le eventuali ingiustizie padronali saranno vinte dalla forza delle organizzazioni operaie, che varranno a determinare disposizioni non frammentarie di legislazione sociale ».

È, in forma letteraria, la riaffermazione di partito essenzialmente anticlericale e anticonservatore deliberata nel Congresso nazionale tenutosi a Bologna nel gennaio 1907, per quanto vaga ed imprecisa.

Imprecisione che era il portato necessario di una tattica preordinata per un blocco non solo popolare, ma, come scriveva la *Vita*, liberale, in contrapposto al blocco reazionario.

I *repubblicani*, partito di negazione irriducibile alle attuali istituzioni, propugnavano alcuni principii pratici « non colla speranza che possano sinceramente essere attuati finchè quelle durano, ma col proposito di risvegliare la coscienza pubblica, di elevare il popolo alla coscienza dei suoi diritti e di renderlo capace della conquista effettiva della sua sovranità ».

E scrivevano: « Senza suffragio universale, indennità parlamentare e diritto di revoca dei rappresentanti, senza la progressiva e radicale trasformazione dei nostri ordinamenti militari verso l'idea della nazione armata, senza una più equa distribuzione dei tributi sulla base dell'imposta unica progressiva, senza una politica che assicuri all'interno la libertà del lavoro e il principio di associazione indistintamente per tutti, ed espropriando le terre incolte ed abolendo il dazio protettore sulle farine arrechi un profondo sollievo alla condizione delle classi povere, non vi può essere progresso materiale del paese; così come il suo progresso morale esige la separazione della Chiesa dallo Stato, l'abolizione della legge delle guarentigie, la laicità completa della Nazione, l'elevazione della scuola dall'incuria in cui l'Italia odierna la lascia ».

I *socialisti*, che nelle elezioni del 1904 erano tripartiti in riformisti, integralisti e rivoluzionari, colla esclusione, se non formale, ma effettiva, dei rivoluzionari battezzati poi sindacalisti, e col riassorbimento dell'integralismo nel riformismo, si presentavano unificati, coll'organo del partito ritornato sotto la direzione di Leonida Bissolati, e con una direttiva quindi uniforme, per quanto, nel Congresso di Firenze che aveva sancita l'unità, si fosse riaffermata l'autonomia della tattica.

La direzione del partito, pur propendendo per i blocchi, a quel deliberato si richiamò quando affermò l'obbligo delle sezioni di porre candidature di partito in tutti quei collegi dove i socialisti prevedono di avere la maggioranza dei suffragi, ed espresse il parere che nei collegi dove i socialisti si riconoscano indubbiamente in minoranza, ma si manifesti possibile la elezione di candidati radicali e repubblicani, la cui azione politica sia nella direttiva del programma di Firenze, essi possano coi loro voti favorire la riuscita di tali candidati, invitando le sezioni a porre in ogni altro caso candidati di affermazione socialista.

Il programma venne fissato nei seguenti punti, formulati dalla Sezione di Milano:

1° riduzione immediata e graduale abolizione del dazio sul grano; 2° riduzione della ferma — democratizzazione dell'esercito — opposizione recisa ad ogni aumento delle spese militari; e politica estera proporzionata, aliena da ogni spirito di avventura e tendente ad agevolare le intese internazionali e il disarmo graduale dei popoli;

3° suffragio universale, rappresentanza proporzionale e indennità ai deputati;

4° estensione, miglioramento, completa laicizzazione della scuola primaria — e sviluppo di tutti gli organi della coltura popolare e tecnico-professionale;

5° riforma tributaria, informata a criteri di progressività delle imposte, con esonero fiscale delle minori fortune — razionali provvedimenti, diretti all'incremento delle case popolari, della cooperazione proletaria, e alla difesa dei consumatori degli eccessi artificiali del caro vivere;

6° sviluppo della legislazione del lavoro (proibivato agricolo — estensione all'agricoltura della legge sugli infortuni — Cassa di maternità — tutela dell'emigrazione e disciplinamento delle migrazioni interne nell'interesse operaio — assistenza sociale alla vecchiaia e all'invalidità dei lavoratori, ecc.);

7° revisione della legge sullo stato degli impiegati, difesa delle loro organizzazioni e riforma profonda dei servizi pubblici di Stato, intesa ad irrobustirne, semplificarne e modernizzarne i congegni;

8° difesa e sviluppo della laicità dello Stato, in tutte le sue manifestazioni: educazione, assistenza pubblica, applicazione più rigida e, se occorra, integrazione delle leggi sulle proprietà e corporazioni religiose, ecc.

A chi confronti i varii punti dei tre programmi, socialista, repubblicano e radicale, parrà che ben lievi siano le differenze; e così è di fatto, se si toglie forse la questione militare, nella quale i radicali ed anche i repubblicani non seguono i socialisti nel diniego di un aumento delle spese per nuovi armamenti, che i socialisti giustificano colla insufficiente potenzialità economica del paese, mentre propugnano un efficace ordinamento di difesa tecnicamente perfezionato che stia contenuto entro i limiti del sacrificio che il paese può fare.

Ma è lo spirito che anima diversamente i tre programmi, è la diversa azione dai partiti precedentemente svolta che ne segna l'imponibilità, è il mobile economico differente che li plasma, e che rende impossibili, *a priori*, i blocchi tra essi.

Lo spiegava chiaramente Filippo Turati quando scriveva:

« Noi rifiutiamo a una politica, che vorrebbe confonderci ed anni-

chilirci in connubii improvvisi, con partiti e con uomini coi quali ogni lavoro concreto è stato fino a ieri, in questi ultimi tempi, impossibile, sull'azione dei quali s'è sperato e s'è contato invano, e dai quali forse ci divide un fondamentale dissenso sulle maggiori questioni concrete che la nuova legislazione dovrà affrontare e risolvere. Nè ci pare che una verniciatura anticlericale e massonica, o un generico antigioitismo mitingaio e triviale, possano mai sostituire quelle sicure garanzie di fede e di lavoro comune, almeno su taluni capitali punti di programma, che non certo valgono a darci le logore etichette di partito e le promesse elettorali, facili a giurarsi e a tradirsi come le promesse d'amore ».

Così fu che a Milano venne adottata dai socialisti l'intransigenza a primo scrutinio, perchè, liquidata la questione assorbente della libertà, nessun'altra ugualmente vitale ne era subentrata che consigliasse al Partito socialista di eclissarsi, di diminuirsi, di sparire a primo scrutinio, ossia di sparire del tutto fin dal principio della lotta, e quindi « non poteva esso trasullarsi — scriveva ancora il Turati — in mancanza di obbiettivi più saldi, nel ventoso meteorismo dell'« atmosfera democratica » o nella scema concezione dei « due soli partiti » superata, nel pensiero e nei fatti, da vent'anni almeno ».

E a Milano, prima che altrove, l'intransigenza felicemente riuscita nelle elezioni amministrative, si ripeté in quelle politiche, perchè « quivi le masse operate, che ritrovano i loro padroni industriali in tutti gli altri partiti, non possono — in periodo normale — confondersi con questi; ma debbono porsi di fronte, salvo allearsi coi più avanzati e moderni, nei momenti decisivi, contro i più retrivi fra essi; contro clericali e moderati, stretti in congiura.

Altri esempi tipici di intransigenza si ebbero in Romagna tra socialisti e repubblicani.

Quivi, effettivamente, non si può parlare di partiti affini senza tradire col nome la sostanza. Il partito repubblicano, pur reclutando un certo numero di lavoratori liberi e specialmente di mezzadri, ha un substrato di interessi economici di piccola e media borghesia proprietaria di terreni ed esercente di artigianato e piccola industria, che sono in contrasto con quelli delle grandi masse di giornalieri e di operai che sovrabbondano nelle terre di Romagna, raccolti nelle grandi cooperative di lavoro e nelle leghe di resistenza. Abituati a essere maggioranza da oltre un trentennio, i repubblicani mal si adattano a veder crescere il Partito socialista, che hanno sempre considerato sin qui, elettoralmente, come un doveroso alleato contro i conservatori moderati e clericali per il loro proprio trionfo. Non tollerando i socialisti questo

stato di sudditanza e di vassallaggio anche là dove si sentivano ormai maggioranza, e repellendo da sistemi di lotta quali il temperamento impulsivo ed esuberante della razza istintivamente consigliava e che avevano dato più volte, nel passato, tragici frutti di sangue e di lutto, vollero far sentire ai repubblicani il loro peso elettorale, deliberando nel Congresso di Forlì, in 5000 contro 500, di seguire la tattica intrasigente a primo ed a secondo scrutinio.

Secondo adunque le peculiari contingenze locali consigliavano, e, specialmente là dove preesistevano nelle amministrazioni comunali, si fecero i blocchi; mentre in altre località si seguì la tattica dell'intransigenza a primo scrutinio, votando per il candidato affine nei ballottaggi, salvo eccezioni assai rare.

E ciò avvenne per quanto le direzioni dei tre partiti si trovarono d'accordo nell'esortare le rispettive sezioni « a non astenersi in nessun caso dalla lotta, specialmente quando vi partecipi un candidato dei tre partiti, a concentrare le forze tutte sopra quello dei candidati dei tre partiti che abbia maggior probabilità di trionfo, per assicurare il collegio all'Estrema Sinistra; a stabilire che in ballottaggio siano sempre riversati i voti sul nome del candidato popolare, quali che possano essere state le precedenti deliberazioni ».

§ 7. — I sindacalisti e gli anarchici.

Esclusi di fatto dal Partito socialista e dall'organizzazione operaia dopo l'insuccesso dello sciopero agrario di Parma, i sindacalisti (1), nonostante l'amnistia che ne liberava un buon numero, vollero fare delle affermazioni, in segno di protesta, sui nomi di vari loro compagni tuttora detenuti in attesa dei processi, o in espiazione di condanne conseguenti ad atti compiuti durante i maggiori conflitti economici.

Gli anarchici invece si chiusero nella rocca dell'astensione, riaffermando al popolo l'inutilità delle leggi, anzi l'impaccio che esse recano alla libera esplicazione delle energie individuali.

(1) Al Congresso nazionale che han tenuto a Bologna nella prima quindicina di maggio fu annunciata l'adesione di circa 130.000 lavoratori.

§ 8. — Le associazioni professionali.

Anche le associazioni di carattere economico e di lavoratori manuali e della penna dichiararono apertamente il loro intervento nella lotta. La *Confederazione del lavoro* (1), in cui si assommano oggi tutte, o quasi tutte, le organizzazioni operaie, ammesso che occorre al proletariato conquistarsi con la legge consumi sdaziati, protezione contro gli infortuni, ferma biennale, riduzione di spese militari, pensione di Stato, riconosceva che il proletariato deve valersi del diritto elettorale e cercare i suoi alleati soltanto in coloro che affidano di saper patrocinare le sue riforme. Le quali debbono avere per fulcro il suffragio universale e riuscire un prolungamento della fervida attività riformatrice. E, pur auspicando a un avvenire prossimo in cui a un Parlamento di avvocati e di generici se ne sostituisca uno di rappresentanti correnti determinate e gruppi di interessi omogenei, consigliava gli operai sindacati ed elettori a portare i loro voti a sostegno di « quelle candidature che seguono senza tergiversazioni la rotta segnata nei congressi e che danno serio affidamento di propugnare l'intero programma politico-sindacale ».

La *Confederazione generale degli impiegati*, che allaccia tutte le associazioni professionali degli impiegati di Enti pubblici, dagli insegnanti ai medici condotti, dai postelegrafonici alle varie categorie di impiegati civili, tenutasi fin qui lontana dalla vita pubblica con una pregiudiziale apolitica, dacchè due grosse questioni son venute sul terreno della pubblica discussione, la legge sullo stato giuridico degli impiegati e il rinnovamento dei servizi pubblici, ha ritenuto di non potersene ulteriormente straniare e, pur non aderendo ad alcun partito politico, e presentando come capisaldi del suo programma elettorale le due questioni enunciate, deliberava di opporsi risolutamente al Governo « che volle l'attuale triste legge di stato giuridico, che trattò con crudele ingiustizia gli organizzatori della classe, che accentuò la sperequazione di trattamento economico fra gli impiegati, particolarmente nei riguardi della pensione degli stipendi minimi, e che dimostrò di non sapere o volere porre riparo alle deficienze delle amministrazioni dello Stato ».

(1) Alla fine del 1908 contava 301.487 confederati, di cui 133.233 contadini. Ha sede in Torino, ed ha per organo settimanale *La Confederazione del lavoro*.

E, lasciando alle Sezioni di scegliere i candidati da appoggiare, la Confederazione indicava però « gli oppositori di parte democratica — a qualunque frazione appartenessero — come i soli degni dei suffragi degli impiegati ».

§ 9. — Le donne.

Dopo il Congresso di Roma, in cui le donne italiane si dettero una organizzazione e un programma di azione per la conquista del suffragio e per la soluzione di molti altri problemi che direttamente o indirettamente le riguardano, è questa la prima volta che esse sono scese apertamente nell'agone elettorale con un manifesto alle loro consorelle, in cui dichiaravano che « tutte le donne coscienti dei loro diritti e dei loro doveri devono appoggiare, con tutti quei mezzi legali che sono a loro disposizione, le candidature di coloro che si sono dimostrati o che si dichiarano favorevoli al suffragio femminile; o provocare in proposito esplicite dichiarazioni dai candidati e cercare che la scelta degli eletti cada su persone che prendono a cuore i problemi che più da vicino interessano la donna e la famiglia; come le questioni economiche sociali e di famiglia (caro dei viveri e delle pigioni), l'istruzione pubblica, il lavoro delle donne e dei fanciulli e le condizioni civili e sociali della donna ».

Oltre a ciò esse indicarono agli elettori, come candidati da eleggere, una trentina di deputati di tutti i partiti che avevano dichiarato che, se eletti, avrebbero alla Camera patrocinato l'allargamento dell'elettorato al sesso che ne è privo.

Anche si ebbe la prima candidatura femminile nella persona della scrittrice Grazia Deledda, a Nuoro sua patria, come omaggio devoto di un gruppo di elettori intellettuali, i quali raccolsero sul suo nome un centinaio di voti.

§ 10. — Episodi della lotta, corruzioni e violenze.

Sui risultati delle elezioni giuocarono una parte non indifferente le condizioni dell'atmosfera. Il rincrudimento della stagione durante tutta la campagna elettorale ritardò, nei collegi del settentrione, la partenza degli emigranti temporanei, accrescendo così il numero dei votanti per i partiti popolari, e la neve o la pioggia che cadde durante l'intera

domenica del 7 marzo in tre quarti dell'Italia, rappresentò un altro elemento favorevole ai partiti democratici, secondo le congetture dei partiti conservatori laddove furono sconfitti.

Particolarmente aspra fu la lotta nei collegi del Parmigiano, dove perduravano gli strascichi dello sciopero agrario sindacalista, e dove la coalizione dei proprietari era volta contro i candidati socialisti riformisti, che essi giudicavano nel loro Bollettino « più pericolosi per le loro organizzazioni della baldanzosa e rumorosa tattica sindacalista ».

Accanto ai blocchi formati fin dal primo scrutinio, come a Rimini, ad Albano, a Pavia, a Montegiorio e in altri collegi dove i socialisti, anziché portare un candidato proprio, votarono per i repubblicani o per i radicali, non mancarono astensioni significanti, e a primo scrutinio, come a Forlì dei socialisti — senza però impedire la riuscita del candidato repubblicano — e in ballottaggio, dei socialisti a Terni, a Recanati, a Scarano, a Novara, e dei repubblicani a Ravenna I, provocando, rispettivamente, la non riuscita dei candidati affini.

Cadute notevoli si ebbero, in varii collegi, di parlamentari cospicui e antichi, quali l'on. Villa e l'on. Gorio — subito nominati senatori — l'on. Bertetti, sottosegretario, e l'on. Torrigiani, vicepresidente della Camera.

Un episodio poco degno si verificò a Venezia, dove per una candidatura umoristica posta da alcuni buontemponi — cost fu stampato — l'on. Fradeletto entrò in ballottaggio con l'on. Todeschini socialista; al ballottaggio si ritiravano entrambi, uno dopo l'altro, e l'on. Fradeletto — benchè, nonostante il suo ritiro, rieletto — rinnovò e mantenne le sue dimissioni per la dignità della funzione politica che si era voluta con quella umoristica candidatura abbassare ed offendere.

Numerosi furono i ritiri di deputati uscenti alla votazione di ballottaggio; tra gli altri notevole quello dell'on. Monti-Guarneri, già deputato di Senigallia, rimasto in minoranza perchè, egli dichiarò, gli elettori cattolici avevano votato a primo scrutinio per il candidato repubblicano per assicurarsi la pace e la quiete nelle loro funzioni religiose, che gli avversari turbavano ogni giorno!

Anche il cinematografo sembra sia entrato per la prima volta in Italia a far parte degli arnesi di propaganda elettorale, e fu adoperato da un prete nelle chiese di un collegio del Parmigiano per esaltare la condotta del candidato cattolico nell'opera di salvataggio dopo il terremoto calabro-siculo.

Caratteristiche riuscirono le elezioni nei collegi delle città morte, coi pochi elettori rimasti superstiti. Le urne furono collocate nelle baracche, e i 2391 votanti del 1904 nel primo collegio di Messina si

ridussero a un migliaio, i 1868 del secondo a poco più di 800, e i loro voti furono in maggioranza attribuiti in entrambi i collegi all'onorevole Giolitti, in segno di omaggio per il proposito fermo da lui asseverato alla Camera che le città distrutte avrebbero dovuto risorgere; a Reggio Calabria, i 3000 votanti del 1904 scesero a poco più di 2500.

Non mai come in queste elezioni si ebbero a lamentare casi di violenze e di corruzione, e un indice ne fu dato dal grande numero di proclamazioni rimesse alla Camera, e di proteste inviate alla Giunta delle elezioni.

Tipiche furono le elezioni di Gioia del Colle, Licata, Militello, tanto che lo stesso on. Luzzatti levò la voce per invocare che si ponga un argine alla corruzione elettorale, mutando il nostro regime elettorale e adottando qualcuno dei sistemi che si studiano in tutti i paesi del mondo per uscire dal collegio uninominale: scrutinio di lista, rappresentanza proporzionale, voto obbligatorio, ecc.

(*Continua*).

ALESSANDRO SCHIAVI.